

distacco critico dagli eventi, di non accettarli 'senza esame'.

A Giacomo Leopardi sono dedicati tre saggi, tesi a porre in evidenza gli aspetti dell'eredità settecentesca confluita in un poeta fortemente innovativo quale fu appunto il giovane recanatese. Nel primo, intitolato «*La vita solitaria*» o *le condizioni della reintegrazione*, il Di Benedetto analizza il pensiero leopardiano a proposito degli affetti e della solitudine sull'uomo sventurato. Il poeta narra e celebra le occasioni di reintegrazione della sensibilità che la solitudine campestre gli offre via via nel corso della giornata lungo una trama di temi, situazioni e figure già toccati o destinati a tornare, sviluppati, nella poesia leopardiana.

In «*Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*»: *Giulio Augusto Levi tra Weininger, Ewald e Leopardi* l'autore, riconoscendo nel Levi uno dei maggiori studiosi del poeta di Recanati, ne analizza un'opera che può essere inserita nel futuro filone di studi dedicati alla filosofia leopardiana. Intento del Levi, infatti, era quello di ricostruire l'itinerario filosofico di Leopardi, nel quale identificava due tempi fondamentali: una prima fase di dissolvimento dei valori ed una seconda fondata sulla coscienza individuale, sull'interiorità capace di creare essa stessa «tutto il valore della vita umana». Il Di Benedetto pone in evidenza però come la *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* tenda a stemperare troppo il Leopardi storico alla luce del criticismo o neocriticismo e inoltre pecchi di eccessiva 'sistematicità'. Al Levi però il Di Benedetto riconosce il merito di aver sottolineato la componente dualistica del pensiero leopardiano e, soprattutto, di aver tenuto conto, sia pure con attenzione troppo esclusivamente rivolta ai 'contenuti', delle *Operette Morali* e dei *Canti*, non meno che dello *Zibaldone*.

Lo studio intitolato *Antichi e moderni nel «commedione» di Belli* analizza alcuni sonetti di Giuseppe Gioachino Belli ponendo in evidenza la complessità della poesia belliana nella quale, tra il sarcasmo, la compassione, l'epigrammismo talora facile, il prodigioso divertimento verbale, il fiabesco e il pittoresco, s'insinuano implicazioni metafisiche che sarebbe un errore sminuire.

All'interpretazione manzoniana della Rivoluzione Francese è dedicato il saggio che prende in esame l'ultimo libro dell'autore milanese, scritto alcuni anni prima della morte, intitolato appunto *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Al mito della Rivoluzione Francese Manzoni oppone la 'verità' dei fatti portati alla luce

grazie a una meticolosa, scrupolosissima documentazione. Pur negando l'agiografia rivoluzionaria l'autore dava dei principi dell'89 una valutazione meno negativa di quanto possa apparire a una prima lettura. Tra le debolezze dell'opera il Di Benedetto segnala la certezza del Manzoni della determinazione riformista del re e il fatto che l'autore non prenda in adeguata considerazione la disaffezione o talvolta l'odio che circondava la monarchia fin dai tempi di Luigi XV.

L'ultimo studio del volume, *Motivi filellenici nella letteratura italiana del sec. XIX*, indaga sull'immagine della Grecia moderna sottostante al filellenismo sette e ottocentesco che riceve decisivo impulso da alcuni scritti di Ugo Foscolo, in particolare dall'articolo *On Parga* pubblicato sull'«Edinburg Review» nell'ottobre del 1818. Oltre al Foscolo, il Di Benedetto ricorda Giovanni Berchet, Giacomo Leopardi (il quale parla dei Greci sotto il dominio turco nello *Zibaldone*), Niccolò Tommaseo (autore, con la traduzione dei canti popolari greci, del più illustre documento del filellenismo letterario italiano), Ippolito Nievo e Giosue Carducci, che in *Levia Gravia* riprende alcuni dei motivi caratteristici della letteratura filellenica del primo Ottocento, quali la guerra tra le due parti vista come opposizione tra civiltà e barbarie, l'indifferenza o l'ambiguità delle potenze europee e così via.

Concludendo ricordiamo l'interessante appendice di testi, comprendente uno scritto politico di Ippolito Pindemonte (non facilmente reperibile e quasi dimenticato) che contiene, tra l'altro, un acuto giudizio sull'*Armée d'Italie* e sulle sue sorprendenti vittorie. È ripubblicato inoltre un opuscolo postumo, senz'anno né luogo di stampa, di Pietro Verri che è forse il meno noto di tutti gli scritti verriani degli anni 1796 e 1797.

Laura Molina

PHILIPPE DE PEYRONNET, *Inventaire de la bibliothèque de saint Jean-Marie Vianney curé d'Ars*, Éditions aux Amateurs de livres, Paris 1991 (Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne, 19). Un vol. di pp. 296.

Jean-Marie Vianney, noto come il curato d'Ars, ha sinora goduto di una fama indiscussa di santità e di una grande popolarità, fondata spesso, però, su un giudizio riduttivo. Di questo prete lionese, nato nel 1786 e morto nel 1859, si sono messe in luce soprat-

tutto la vibrante spiritualità, l'opera infaticabile di pastore zelante, di confessore assiduo, di semplice ed efficace predicatore popolare, ma non si è prestata attenzione alla sua figura di uomo fornito di cultura e di amore per lo studio. Anzi, le origini contadine, gli studi teologici compiuti tardivamente sotto la guida del curato di Écully, il canonico Charles Balley, e le difficoltà incontrate nell'apprendimento del latino, che non giunse mai a padroneggiare, hanno contribuito a costruire attorno a lui la 'leggenda' del prete pio e ignorante, secondo un binomio che coniuga evangelicamente santità e umiltà.

Merito non trascurabile del saggio di De Peyronnet è quello di aver fatto giustizia di questa immagine apogetica e dimidiata, restituendo al curato d'Ars spessore umano e storico, col dimostrare che l'intensa esperienza contemplativa non gli rendeva estranei il gusto per il lavoro intellettuale e l'interesse per la cultura del tempo. Egli possedeva, infatti, una biblioteca — considerevole per un curato degli inizi dell'Ottocento — di 258 opere, delle quali oltre la metà ereditata dal suo maestro Balley ed oltre un centinaio acquistate nel periodo della sua permanenza ad Ars, dal 1818 alla morte.

Inserendosi in un fortunato e promettente filone di ricerca sulle biblioteche di ecclesiastici e religiosi, il volume del De Peyronnet analizza la composizione della biblioteca di J.M. Vianney e fornisce in tal modo uno strumento per illuminare non solo la personalità e la cultura del curato d'Ars, ma anche, di riflesso, gli orientamenti culturali e spirituali diffusi presso il clero dell'epoca.

L'opera, preceduta da una prefazione di Jacques Dubois, si compone di due parti. Nella prima, introduttiva (pp. 13-94), l'autore, in una serie di agili capitoli, presenta lo stato materiale della biblioteca, ne ricostruisce l'origine e la formazione, individua il *corpus* di libri effettivamente utilizzati dal Vianney, delinea brevemente il suo pensiero e la sua spiritualità anche nel contesto delle correnti teologiche e spirituali dell'epoca. La seconda parte (pp. 95-201) raccoglie diciotto 'annexes': il primo, il più corposo e importante (pp. 97-213), è costituito dal catalogo; gli altri consistono in prospetti, tabelle, grafici, repertori ed indici che permettono analisi particolareggiate ed agevolano la consultazione (utili, in particolare, tabelle ed areogrammi che visualizzano la composizione per temi e per autori, l'indice degli editori, stampatori e librai, l'elenco degli ex-libris, i repertori tematici, gli indici dei personaggi, dei luoghi, degli autori e dei libri).

Il cuore dell'opera è il catalogo della biblioteca, diviso per temi e redatto con cura scrupolosa. L'autore, che ha identificato la maggior parte dei testi anonimi, fornisce per ogni opera i dati bibliografici essenziali e succinte notizie sull'autore. Dalla lettura di queste schede si possono ricavare interessanti considerazioni. La biblioteca si compone essenzialmente di opere di carattere religioso, ad esclusione di tre libri di grammatica ed ortografia francese e di due esemplari del Codice civile napoleonico. Dalla classificazione delle opere per temi emerge che i settori più rappresentati sono quello dei libri di 'pietà e ascetismo' (39 titoli) e quello dei libri di esercizi pii e di devozione a Gesù Cristo, alla Vergine, a s. Giuseppe, agli angeli e ai santi che, complessivamente, assommano pure a 39 titoli. Rilevante è anche il numero dei predicabili (37), dei testi di teologia dogmatica e morale (34), dei libri liturgici (21) e dei testi scritturali (21). Questi dati, scarsamente significativi se si limitassero a documentare un mero possesso materiale, riflettono anche, sostanzialmente, l'uso effettivo che J.M. Vianney fece dei libri a propria disposizione. Il De Peyronnet, infatti, ha cura di distinguere all'interno della biblioteca 'ufficiale' quella 'reale', individuando i libri effettivamente letti, sulla base delle tracce d'uso, minuziosamente descritte e classificate, quali i segni grafici, le annotazioni manoscritte, le piegature dei fogli, i residui di cibo o di carbone dovuti all'abitudine del curato di leggere durante la consumazione dei pasti e al lume della candela.

Tra i libri letti (153 certi e 39 probabili), quelli che contengono esercizi di pietà e pratiche devote, considerati nel loro insieme, occupano il primo posto. Ciò dimostra che il curato d'Ars condivideva gusti ed orientamenti del suo tempo, come appare evidente anche nella sua predilezione per le vite dei santi che, benché numericamente poco rappresentate, erano da lui lette e meditate assiduamente.

Le letture del Vianney rivelano inoltre una scelta dettata dalle esigenze pratiche del ministero pastorale (di qui l'ampia utilizzazione di sermoni, catechismi e libri liturgici) e dalla preoccupazione di un costante aggiornamento nelle scienze teologiche.

Tra i testi di teologia morale spicca la *Théologie morale à l'usage des curés et des confesseurs* del card. Thomas Gousset, il quale ebbe un ruolo determinante nella diffusione in Francia della dottrina morale di s. Alfonso de' Liguori e nell'allineamento all'indirizzo liguorino del clero francese, prima at-

testato su posizioni di severo rigore nell'amministrazione del sacramento della Penitenza. L'opera del Goussset, che il curato d'Ars ricevette dall'abate Raymond nel 1845, ebbe un peso rilevante anche nella sua esperienza; contribuì infatti ad allontanarlo dalle concezioni rigoriste che avevano segnato la sua prima formazione e ad orientarlo decisamente verso una pratica pastorale più mite ed indulgente verso i penitenti. Se troviamo nella sua biblioteca opere di Joseph Pochard, di François Genet, di Louis Bailly, ciò non significa che J.M. Vianney ne condividesse il rigorismo, così come la presenza della *Dottrina cristiana* del Mesenguy non può certo fare di lui un giansenista.

Uno sguardo alle opere ascetiche e spirituali consente di rilevare la familiarità con Susone, Luis de Granada e i gesuiti Buseo, Luis de la Puente, Alfonso Rodriguez, J.B. Saint-Jure, Jean Croiset e Jean Crasset, mentre stupisce l'assenza della *Imitazione di Cristo*, degli *Esercizi* di s. Ignazio, delle opere di Francesco di Sales e di Vincenzo de' Paoli, che tuttavia conosceva e menzionava. Nel sottolineare la lacuna, il De Peyronnet non propone una spiegazione; d'altra parte il possesso di libri, pur indicativo, non esclude altre possibilità di accostamento ai testi, che può realizzarsi attraverso canali diversi. Allo stesso modo va tenuto presente che i dati quantitativi sono eloquenti solo se correttamente interpretati e ponderati. Il De Peyronnet se ne mostra consapevole, anche se non ha la pretesa di offrire interpretazioni e di elaborare sintesi, ma si limita, più modestamente, a fornire uno strumento di lavoro che può costituire il punto di partenza di ulteriori ricerche, atte a meglio illuminare un personaggio forse più venerato che realmente conosciuto.

ANNAROSA DORDONI

CAMILLO CAVOUR, *Diari (1833-1856)*, a cura di ALFONSO BOGGE, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991. Due voll. di pp. 807.

È forse un paradosso affermare che se tutto fosse andato perduto degli scritti di Cavour e se non fossero rimasti che questi soli *Diari*, noi avremmo comunque una idea, sommaria ma fondamentalmente esatta, della eccezionale personalità dell'uomo e dello statista italiano.

Ma è un paradosso che è difficile non formulare alla lettura di queste pagine segrete a cui Cavour affida, di giorno in giorno, senza reticenze e senza che nessuno di quei freni di opportunità religiosa, morale, sociale o di convenienza letteraria, che sono insiti in qualsiasi scritto pubblico, venga ad interrompere o ad attenuare il fluire della notazione, lo scandaglio impietoso della introspezione, la sincerità della confessione. Memorie intime di un cuore messo a nudo — in tutto ciò che ha di meglio ed anche di peggio — esse forniscono una chiave insostituibile per l'interpretazione dell'uomo Cavour.

Una profonda penetrazione intellettuale, una grande vivacità di spirito, una straordinaria curiosità per ogni problema che si agiti nel mondo, per ogni passione che si muova negli uomini, un gusto febbrile di vivere ogni esperienza, una lucida e spregiudicata capacità di analizzare ogni avvenimento che si presenti sotto gli occhi emergono infatti da queste pagine diaristiche e riflettono, come si è detto, la complessa figura dell'autore. Il quale ci appare come l'uomo che sa muoversi a proprio agio in una discussione filosofica o religiosa, di legislazione o di scienze naturali; sa padroneggiare questioni di economia e di finanza, di agricoltura, di industria o di commercio. E si rivela altrettanto esperto nel maneggio pratico degli affari quanto, perfetto uomo di mondo, gentiluomo di razza, impeccabile nel tatto e nelle maniere, è di casa nei salotti più aristocratici, nei clubs più esclusivi d'Europa¹.

Aristocratico fiero della propria nascita, consapevole dell'ingegno che la natura gli ha elargito², egli si sente superiore alla gente

¹ Un significativo riflesso di questa aristocraticità di Cavour, sensibile ad ogni più piccola sfasatura di tono, si può cogliere in una annotazione da Trieste del 20 aprile 1836 (p. 257): «Diné chez le Consul. Agitation extraordinaire et excessive de ses soeurs. Une d'elles, voyant qu'on ne servait pas du vin qu'elle avait nommé à l'homme qui jouait le rôle de maître d'hôtel, se leva elle-même de table, ouvrit une armoire et en notre présence sortit la bouteille dont elle avait l'intention de nous régaler».

² Anche qui, una allusione indiretta a se stesso il 20 gennaio 1834 (p. 102) è sintomatica. Un amico, tale Montessuy, ha detto a Cavour, durante una cena, alcune spiacevoli verità; e Cavour annota: «Quelque vraie que la comparaison ait pu être, ce n'était pas à Montessuy à me la répéter. Il a la morgue d'un aristocrate d'argent et de taille que ne peuvent pas supporter ceux qui ont une aristocratie au moins aussi distinguée que la sienne: celle de la naissance et des talents».